



Antonio Capuana

# Opere

i quaderni  
del centro 



*Antonio Capuana*

**OPERE**

© Centro Culturale Permanente *Paulu Maura* Mineo  
[www.paulumaura.it](http://www.paulumaura.it)

**Prima edizione 2015**

## Prefazione

La famiglia Capuana non diede a Mineo solo il famosissimo Capuana, ma anche altri uomini e donne che, in ambiti anche molto vari, hanno portato lustro al casato.

Tra questi tre si sono distinti nella piccola e dimenticata storia paesana, tre uomini diversissimi per biografia e per indole, appartenenti a due secoli radicalmente diversi, portatori di una visione del mondo tagliata nella materia viva di una storia in evoluzione: Francesco Capuana Yaluna (1608-1637) che è bene ricordare con le parole di don Giuseppe Gambuzza: “Fu gesuita nel Collegio di Palermo. Di straordinario ingegno si distinse molto negli studi filosofici e teologici nonché in quelli letterari. Morì giovanissimo nel Collegio di Palermo [...] lasciando grande rimpianto in tutti i suoi confratelli e nella classe intellettuale palermitana”;<sup>1</sup> Orazio Capuana Yaluna (1606-1691) attore della repressione spagnola contro Masianello (1647-48), del quale Tamburino Merlini dice che “per la sua eminente destrezza nel maneggio degli affari politici ebbe concesso da Filippo IV in grazia il castello di Mineo madre patria, per la sua persona e successori in feudo nobile e perpetuo col titolo di Barone”;<sup>2</sup> Antonio Capuana, zio paterno di Luigi, in una dimensione più locale travolto dai tragici eventi della controrivoluzione borbonica del 1849.

---

1 Giuseppe Gambuzza, *Mineo nella storia, nell'arte e negli uomini illustri*, Caltagirone, Sicilgrafica, 1995, pg. 134.

2 Corrado Tamburino Merlini, *Cenni storico-critici delle antiche famiglie, degli uomini illustri e de' più rinomati scrittori di Mineo*, Catania, Musumeci-Papale, 1846, pg. 107.

Di quest'ultimo è il materiale qui trascritto, materiale che è stato rinvenuto in due copie manoscritte in una cantina di Mineo agli inizi degli anni novanta. Attribuzione possibile, con quasi assoluta certezza, a lui grazie ad alcuni riferimenti, a un paio di lettere allegate e, soprattutto, la presenza tra i componimenti del *Dittu*.

Riguardo i pochi ragguagli biografici rimandiamo alla preziosa testimonianza scritta dallo stesso scrittore nel secondo capitolo (1846-1847) del libro *Ricordi d'infanzia e di giovinezza*.<sup>3</sup>

Già il Centro Culturale Permanente Paulu Maura aveva dedicato un *reading* delle opere, una rappresentazione e la pubblicazione del *Dittu* (con il titolo redazionale di *La Quistioni* e senza l'attribuzione ad Antonio Capuana) nel 1995, ma mai è stato pubblicato nella sua interezza tutto il materiale.

A parte il dramma dialogico *Lu Dittu*, in questo *quaderno* raccogliamo una breve poesia in settenari (*Baccu a Carnivali*), una sorta di canto dantesco dedicato al vino (*Viaggiu 'nni lu giruni di li 'mbriachi*), un *Cantu* siciliano a dir poco licenzioso, un breve componimento dedicato ad *Un vecchju podragusu e senza testa*, un lungo componimento che parla di teologia e letteratura profana classica (*Sacra Scrittura e Mitologia*) e infine un sonetto in lingua italiana (*Sonettu di l'ipocrisia*).<sup>4</sup>

---

3 Luigi Capuana, *Ricordi d'infanzia e di giovinezza*, Mineo, Edizioni del Museo, 2005, pg. 19.

4 La maggior parte dei titoli è redazionale. Si avvertono i lettori che, in alcuni rarissimi casi, il curatore di questa edizione è intervenuto ricostruendo di sana pianta parole illeggibili nel manoscritto.

## Don Antonio Capuana

Luigi Capuana parla dello zio nei *Ricordi* e si ispirò a lui per la figura del canonico Salamanca dell'omonima novella de *Le Paesane*. Così descrive don Pulicicchia, chiamato così dai paesani per via della sua bassa statura: «Chi m'insegnasse a leggere non saprei dire, forse lo zio Antonio, fratello di mio padre, che badava più d'ogni altro alla nostra educazione intellettuale. La mia famiglia era organizzata all'antica. Uno dei fratelli del babbo rappresentava, almeno dal lato delle rendite, il sacerdozio; le due sorelle, rimaste volontariamente nubili, badavano ai minuti affari di casa, una in città, l'altra in campagna a Santa Margherita, dove ella passava tutto l'anno, venendo in Mineo soltanto a Natale e a Pasqua, e qualche volta per la festa di Sant'Agrippina, patrona di Mineo. Tra fratelli e sorelle era stato stabilito che solo uno di loro avrebbe preso moglie. Sarebbe toccato allo zio Antonio, ma egli cedette al fratello minore il grave incarico di perpetuare la famiglia.»

L'*avatar* letterario di don Antonio è, come detto, il canonico Salamanca: «Ogni sabato sera la partenza del canonico era uno spettacolo... Tutti i suoi cani, sguinzagliati, abbaivano, si rincorrevano festosamente, facevano un chiasso indiavolato attorno alla mula sellata che il garzone teneva per la briglia, aspettando che il canonico scendesse le scale portando in mano il fucile e la carniera ad armacollo... Alla masseria, la *praeparatio ad missam* era la posta dei colombi selvatici. Intanto che il massaiò, sonando con la buccina marina l'appello ai contadini per la Santa

Messa, faceva rintronare la vallata, il canonico andava ad appostarsi laggiù, sotto il sorbo, e qualcuno buttava sassi di cima alla rupe, tra i fichi d'India e gli oleastri, per ispaventare i colombi e farli scappare dai nidi. Essi scappavano a stormi, con gran fruscio di ali, a ogni sasso che rumoreggiava sbalzando tra le schegge della rupe, i fichi d'India e gli oleastri; e subito si udivano due colpi di fucile, e [...] si vedeva il canonico raccogliere frettolosamente i morti e riporli in carniera. E la buccina del massaio continuava ad assordare la vallata; e i colpi di fucile a echeggiare tra le rupi».

Un'altra passione del canonico era, come ci racconta Luigi Capuana, la poesia dialettale. È lo scrittore a raccontare dello zio come autore di sacre rappresentazioni una “specie di mistero” da mettere in scena il primo di maggio, il cui protagonista era il piccolo Luigi nelle vesti di un Bambin Gesù e *Lu Dittu* che si rappresentava durante la quaresima, occasione per i poeti locali di criticare tra una ottava e l'altra il governo borbonico e per questo vietato a più riprese e interrotto definitivamente a partire dal 1848.



*Lu Dittu*<sup>5</sup> è un poemetto in forma dialogica composto da 176 versi suddivisi in 22 ottave di endecasillabi. Si tratta di ottava siciliana, strofa di 8 endecasillabi su due sole rime, con schema ABABABAB, che trova alcuni riscontri nelle laude di Jacopone da Todi.

Un dialogo poetico tra Maria, gli Angeli e i Demòni verte sul giudizio da dare sui “Minioli”. Si discute in un crescendo dialettico sulla “santitati” del popolo di Mineo, se sia “gente santa” da salvare o al contrario “peccatori” da dannare e se sia giusta la sua ribellione all’*Autoritas*.

Sulla natura del componimento prendiamo in prestito le parole di Luigi Capuana.

«Nella quaresima del 1848 venne ripresa, e per l’ultima volta, un’altra sacra rappresentazione chiamata: *Lu Dittu, Il Detto*, e che era stata proibita da molti anni dalla polizia borbonica, non so perché. Si faceva la sera del sabato precedente la domenica delle Palme. Nove personaggi: quattro angioli, quattro diavoli e la Madonna.<sup>6</sup> Quell’anno le parti erano state scritte in ottave dialettali da mio zio canonico, e consistevano in una disputa fra angioli e diavoli; la Madonna giudicava inappellabilmente. Gli angioli affermavano che i mineoli - gli abitanti di Mineo - erano tutti cosa della Madonna, i soli degni di salire difilati in paradiso; i diavoli, si capisce, sostenevano precisamente il contrario, con

---

5 Il titolo è quello riportato dal Capuana nei suoi *Ricordi d’Infanzia e di giovinezza*.

6 In realtà gli angeli e i diavoli erano due.

satira molto mordace delle varie classi cittadine e allusioni scottanti. La gente applaudiva i diavoli perché facevano ridere. La Madonna però dava loro torto e li costringeva a tacere. La rappresentazione avveniva di sera, a lume di torce a vento. Gli attori cavalcavano mule e cavalli condotti a mano da contadini. Gli angioli, al solito, con ali di cartone, elmi, corazze e spade sguainate. I diavoli con maschere orrende, e vesti di tela cruda maculata come pelle di tigre, mandavano a ogni po', tra un'ottava e l'altra, grandi fiammate di pece greca.

Quell'anno [...] io ero diventato Madonna, e indossavo un bel costume bianco, di seta, con manto azzurro sulle spalle e corona d'argento in testa. La corona, tolta alla statua di una Madonna, pesava troppo: me la mettevano soltanto nel momento della rappresentazione la quale si faceva all'aria aperta, nelle piazze e nei larghi dove c'era più posto per la folla che ci si accalcava attorno, illuminati fantasticamente dalle torce a vento».

Tornando al *Dittu*, per quanto concerne le rime, esse sono quasi esclusivamente piane e per lo più desinenziali: -ari; -iri; -asci; -isci; -ittu; -attu; -usa; -ata; esemplare in merito l'ottava da verso 33 a verso 40. Si registra un solo caso in cui l'omofonia si estende oltre la 'regolare' identità fonica, v. 101/ v. 103 *cunnannata/dannata*, caso di rima ricca. La regolarità del verso è garantita con vari espedienti metrici che dimostrano una buona padronanza dell'*ars poetandi* da parte dell'autore.

L'unico dato storico utile ad una datazione che si possa evincere dal testo è il riferimento al pontificato di Pio IX protrattosi dal 1846 al 1878. Un accenno a ribellioni e a 'furti' (da intendersi come gli espropri dei beni ecclesiastici) suggerisce che la

stesura del testo possa essere collocata subito dopo i moti antiborbonici del 1848, dato avvalorato dalla testimonianza di Luigi Capuana.

Per quanto concerne la lingua si tratta di un siciliano considerevolmente italianizzato sia nel lessico che nella sintassi, ma non mancano tratti di italiano sicilianizzato. Un discorso a sé va fatto per la fonetica. Tenendo in debito conto che la grafia ‘copre’ taluni fenomeni fonici, un dato ci sembra fondamentale per l’identificazione menenina dell’autore: numerosi sono i casi di metaforesi (v. 24 *piecuri*, v. 153 *duormi*) che emergono malgrado il suo sforzo di scrivere in un siciliano ‘standard’ (*occhi* al v. 32 contro il menenino *uocchi*).

### *Maria*

Populu di Miniu spuntau la luci,  
pri tia me’ figghiu un novu munnu fici,  
sparsi lu sangu so’ supra la cruci  
pri libirarti di li tuoi nimici.  
Ma iu t’avvertu cu palori duci:  
nun riturnari ‘ntra l’antica pici  
dunqui a lu primu statu ti riduci  
e da lu celu Diu ti malidici.

### *Angilu Majuri*

’Nni l’eterni disinni stava scrittu  
farsi cu lu so sangu lu riscattu.  
necessariu fu lu to’ delittu

dunqui mortali, Diu, nun s'avissi fattu.  
pri l'avveniri s'un camini drittu,  
lu perdi tuttu 'nsiemi lu benefattu,  
bisogna sempri di stari a l'ammittu.  
Chiù nun peccari, dunqui sbria a sbarattu.

*Demoniu Majuri*

E già vincisti e pigghiasti lu ternu  
e fai salvar tu, tuttu lu munnu...  
Ora lu pozzu chiudiri l'infernù  
e ghiriminni a spassu e vacabunnu.  
pri tia vinni l'està, pri mia l'invernu  
giacchè di tutti li ganghi mi munnu.  
Ma iu ti dicu cu tuttu l'internu,  
'sti piccuri su' miei, iu mi li tunnu.

*Angilu minuri*

Non chiù arroganza infirnali sirpenti  
taci nun essiri tantu pitulanti  
ca cui si vanta assai tristu si senti  
e sannu tutti quantu si' furfanti.  
Cui tuttu voli nun acquista nenti  
li Minioli tutti sunnu santi.  
E iu ti dicu di sti bravi genti  
n'hai li occhi chini e li manu vacanti.

*Demoniu minuri*

Nu' l'avantari nò, lassami stari,

ca dunqui li vrigogni mi fai diri.  
Autru nun fannu, ca sempri arrubari,  
e vuoi ca ‘mparadisu hannu a viniri?  
li primi latri su’ li Mulinari  
ròbbanu notti e jornu a nun finiri,  
fannu la truffa a ura d’aggiustari  
‘nzingati a tutti nni li fannu ghiri.

### *Angilu minuri*

La bontati d’un Diu nun havi fini,  
è patri sempri pri li Cristiani.  
Apposta ha’ fattu ‘nterra li parrini  
pri cancellari li miserii umani.  
Quantunqui sunnu di piccati chini  
pintènnusi, ’ntra nenti sunnu sani.  
Tu sulu fusti di li chiù mischini  
e ‘n cielu un outra vota nu’ c’acchiani.

### *Demoniu minuri*

Mi bastunu li suli cunfissura  
pr’addubari l’infernu paru paru,  
pirchè su’ tutti cu la testa dura  
e la murali nun si la ‘nsegnaru.  
Tutti piccati l’assolvunu allura,  
nu’ sannu dari lu giustu riparu,  
perciò di chisti resta a mia la cura  
e l’haju a fari stari a lu succàru.<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> Lu *succaru* era una forma di tortura che si operava con la corda. In senso figurato

*Maria*

Iu certamenti nu' lu pìrmitia  
spirari 'ncruci lu me' Figghiu Amatu,  
siddu tantu bisognu nun vidia  
per essiri l'omu già rigeneratu.  
Rùditi, e mori di malancunia,  
per unu, figghi dui n'haju acquistatu.  
Via turnatinni pri la stissa via,  
lu disinnu 'sta vota l'hai sgarratu.

*Angilu Majuri*

Populu di Miniu, senti 'ssa vuci  
di la Matri quant'è amurusa,  
ca cun idda a lu celu ti cunnuci  
si di l'erruri ci dumanni scusa.  
Nun vidi 'ssu parrari quant'è duci,  
ma guai all'omu, siddu si nn'abusa,  
un'otra vota s'adduma lu luci,  
avrà un'eternità troppu pinusa.

*Demoniu Majuri*

Ammatula li pigghi cu lu bonu  
di la liggi di Diu nenti nni sanu;  
ti dici ognunu: 'Canta, ca iu sonu'  
e 'ntra lu fangu comu porci stanu.

---

vuol dire tenere qualcuno in dubbio, in sospeso, sulla lama del rasoio.

Ha' voggia di gridari Piu Nonu,  
d' 'un arrubari chiù, nenti nni fanu,  
nuddu lu timi lu lampu e lu tronu;  
palori piersi, 'ssu parrari è invanu.

*Angilu minuri*

Nun la durari chiù, prestu finisci,  
nun fari tanti vuci e scatamasci;  
l'omu c'arrobba e poi restituisci  
un'otra vota a lu celu rinasci.  
Ma tu si' surdu e finci ca 'un capisci  
nun vidi ca si'untu 'ntra li vasci:  
ammatula ti pettini e ti allisci,  
ccu 'ssi chiaiiti tuoi nessununu 'nfasci.

*Demoniu minuri*

Jemu a li curti, chi t'hai' stari saggiu,  
vidi ca dunqui ni cunti la peggju?  
Iu tegnu tantu 'nsinu ca m'arraggiu,  
li cosi stuorti subbitu currieggiu.  
Chi mancu sunnu miei pri 'stu viaggiu  
chiddi 'ngarzati e mi nni tornu lieggiu.  
Sugnu lu vermi dintra lu furmaggiu,  
nun cc'è bisognu di fari maneggiu.

*Angilu minuri*

Si l'umana natura è assai inclinata  
e picca carnalmente qualchedunu,

la pena veni allura cancellata  
castigannu lu corpu ccu dijunu.  
L'arma veni allura cunnannata,  
Iddiu ci accorda un benignu pirdunu.  
Tu sulu fusti l'armazza dannata  
ed avisti pri sempri l'abbannunu.

### *Demoniu minuri*

Eh, iddu ammutta, mi rumpi la testa!  
Chi a tutti li vuoi tu, vrazzu di mari?<sup>8</sup>  
Di chisti ca su' cca manc'unu resta,  
senza vuliri tutti mi l'ha' dari.  
Chi ti nn'ha parsu di 'sta timpesta?  
Tutti s'hannu vulutu arribbillari,  
s'hannu cridutu di fari gran festa  
e s'hannu fattu licitu piccari.

### *Maria*

Nun ti pigghiari nò tantu timuri,  
populu elettu tirminau lu chiantu!  
Cca c'è la Matri di li peccaturi,  
pri liberarti travagghiavi tantu.  
Tutta alligrizza fu lu me' dulari,  
vidennuti ca già si fattu santu,  
custanti sempri, mostra lu valuri

---

8 *Vrazzu* o *brazzu di mari* si dice di chi è capace di svolgere bene il proprio lavoro. Ovviamente qui è da intendere in senso ironico.



e dicci a lu Dimoniu: “ ‘Un mi scantu!”

*Angilu Majuri*

È drittu di natura la difisa,  
quannu lu Patri di li figghi abusa.  
Iddiu lu dissi chiaru, e ci l'avvisa,  
cu la so' vuci troppu impiriusa,  
di 'un tirari la corda troppu tisa  
versu li figghi, e pari ca li scusa,  
siddu irritati pigghiarru 'sta 'mprisa,  
nun c'è nenti pri tia, bestia fitusa!

*Demoniu majuri*

Eh, dillu ca si mastru quartararu,  
ca lu manicu minti<sup>9</sup> unni vuoi tu.  
Si lu quartu precettu<sup>10</sup> si scurdaru  
Ca pr'iddi obbedienza 'un ci nn'è chiù.  
Vuoi ca pri chissi ci fussi riparu,  
Ca chi cosa di nenti chissa fu?  
A tutti chiddi ca s'arribbillaru  
Jennu avanti di Diu, ci dissi “schu”!

*Angilu minuri*

Maria nun è capaci d'ingannari,  
ha parratu 'sta sira ccu lu cori,  
ma impegnàtivi sì, di nun piccari

---

9 Il verbo *mintiri* è tipico del menenino al posto di *mettiri*.

10 Onora il padre e la madre.

ccu fatti, ccu pinseri e cu palori.  
'Ccussi facennu 'stu santu campari  
di rabbia lu Dimoniu sempri mori,  
chista è la strata pri cui s'ha' salvarì,  
pri Luciferu chistu è l'anticori.

*Demoniu minuri*

Ha' vogghia ca ci mustri li nuciddi  
e cerchi d'insignàricci la strata,  
chiù 'furca' sempri su', sempri su' iddi,  
iu l'arricota l'haju assicurata.  
Li me' lavura mi vannu a li middi,  
quantu piccata fannu a la jurnata  
nun haju 'ntesta nò, tanti capiddi,  
ci voli pri l'infernù un'allargata.

*Angilu minuri*

Si duormi ccu 'ssu rùnfulu e pinzeri,  
certu è sicuru, 'sta vota la sgarri;  
li Minioli sunnu santi veri,  
tu ti lusinghi e ammatula 'nni parri.  
Lu pigghiàricci 'mprisa è d'un sumeri,  
vidi ca ci li perdi li caparri,  
megghiu ti dicu tornatinni arreri,  
lu sulì cc'a riti nu' l'assimarri.

*Demoniu minuri*

Finiemula, finiemula 'sta sira,

ca lu gridari ancora è sicatura:  
la nostra quistioni si raggira  
comora pri 'na ficu troppu dura.  
Ad ura di la morti, si ci aggira,  
squagghia la nivi e cumparsci, allura,  
cui 'ntra l'infernu si veni a ritira  
e si truvari puoi 'n'armuzza pura.

*Maria*

Populu di Miniu, ti benedicu,  
nun ti scurdari li me' avvertimenti,  
nun pavintari di lu to' nemicu,  
schàcciacci la testa a 'stu sirpenti.  
Guardati si cummina qualchi 'ntricu,  
pirchè comora currivu si senti.  
Iu partu, e mi 'nni vaju e a tia ti dicu:  
"Va' riposati, e statti allegramenti".

## Baccu a Carnivali

Il testo che segue è testimonianza di una antica, e vitale fino a pochi anni fa, tradizione menenina e più in generale siciliana, delle tenzoni poetiche durante il Carnevale. Protagonista del componimento in settenari è il poeta che si rivolge al dio del piacere e del vino per chiedere perdono a causa della sua poca padronanza dell'arte del poetare.

Baccu pirdunami,  
s'haju dittu mali.  
È Carnivali,  
lu scherzu stà.

Ma iu su l'unicu,  
to' subalternu  
e tu in eternu  
si miu papà.

Languissi Cereri,  
'ntra la campagna  
si d'acqua bagna  
la musa ddà.

Cupidu e Veneri,  
sarenu un nenti  
s'onnipotenti  
Baccu 'un li fa.

Dunqui tu ajutami,  
sta cca ccu mia,  
la to allegria  
portala ccà.

Chinu di Giubilu,  
ti vogghiu amari  
nun mi lassari  
pri carità.

Si tu si 'n colira  
cu la mia musa  
dumannu scusa:  
eccula ccà.

È ancora picciula  
nun sa cantari  
e rispittari  
lu patri nun sa.

Si chiù s'arrisica  
pri l'avveniri  
chiù mali diri  
scusa 'un ci 'n'ha.

Cuntrita e umili  
e addinucchiuni  
lu so buccuni  
lu tastirà.

## Viaggiu 'nni lu giruni di li 'mbriachi

Si tratta di un vero e proprio minipoema con tanto di proemio. Il titolo è redazionale e allude al gioco di un autore che vuole parodiare la Divina Commedia. Capuana, novello Dante, volendo cantare l'effetto del vino, va alla ricerca dei più grandi bevitori di Mineo. È una scusa per tracciare argute satire riguardo i suoi paesani, nomi e cognomi che per noi minioli di oggi sono vagamente familiari, ma che dovevano essere, per i coevi del poeta, persone in carne ed ossa.

Il poeta chiede a Bacco di essere trasportato nei Campi Elisi (il paradiso della classicità), ma lì non trova nessuno, perché sono stati mandati negli Inferi. Anche nel regno di Plutone non è concesso loro entrare e così gli ubriaconi bivaccano davanti le porte dell'inferno. Tra questi cerca Pietro Raja, evidentemente un gran bevitore, per chiedergli se il vino fa bene all'uomo. Questi non c'è, si trova dal dio Vulcano. Raja non sa rispondere e gli consiglia di rivolgersi al *Partannisi*, il quale, assieme a Ignaziu *Carduni*, gli da un quadro interessante del vino, fino a convincerlo a darsi al bere.

Musa ca tantu tempu 'un hai cantatu  
e l'hai tinutu appisu lu lijutu,  
pigghia un firrizzu<sup>11</sup> e sedi a lu me' latu  
quantu ti cuntutu l'invitu ch'è avutu.  
Sta sira sugnu statu cumannatu  
di me' cuginu, 'ddu beccu fujutu,

---

11 Il *firrizzu* è una sorta di sgabello fatto con fasci di ferula (*ferra*).

perciò sonami tu lu vijulinu  
quantu cantu l'effetti di lu vinu.

Tu dimmi quali su li tomi in fogghiu  
ca divu a tali oggettu riscuntrari,  
giacchè 'sta vota 'nzignari mi vogghiu  
e a Baccu l'haju a serviri, e cantari.

Sacciu ca 'un ci po' tacchi supra l'ogghiu  
e lu tinciutu nun po' tacchiari,<sup>12</sup>  
ma a mia cu tuttu mi dici lu cuozzu  
l'haju a mascariari siddu puozzu.

Portami 'n pezzu 'ntra li Campi Elisi,  
quantu m'informu 'dda d'alcuni cosi,  
quantu va parru cu l'*Austarisi*<sup>13</sup>  
chiddu ca vippi sinu ca 'un 'nni vosi.  
Dici 'nsemi cu *Scuorpu* su misi,  
ccu 'ddi facci virmigghi e comu rosi,  
da chisti sulì lu pozzu sapiri  
si beni di lu vinu n'haju a diri.

Vaju girannu 'dda tutti l'agnuni  
'Ntantu a 'sti 'mbriachi 'un ci li trovu,  
su ghiuti 'ntra lu regnu di Plutuni,  
a scarminari lu pilu 'ntra l'ovu.  
Cerbaru c'avi datu un muzzicuni  
e c'ha strazzatu lu vistitu novu,  
e pri chiù pena su ghittati 'nchianu  
e fora di l'infenu sempri stanu.

Cca cercu a Pietru Raja si puru c'era

---

12 *Tacchia* sta per macchia, *tacchiari* per macchiare.

13 *Austa* o *Agusta* (Augusta) è la città in provincia di Siracusa.

oppuru si di chisti era luntanu,  
ma a 'sta gran bestia, cavaddu di fera,  
lu trovu ca si tira cu Vulcanu.  
Lu fa spagnari ccu 'dda brutta cera,  
ci vo' ghittari li vudedda 'nchianu.  
'Nsumma stu gran 'mbriacu camurrista  
fa carti 'ntra l'infernu e a tutti pista.

“Dunqui, Pitruzzu, via dimmillu tu  
siddu lu vinu all'uomu beni fa,  
tu lu puoi diri cu tantu di chiù  
pirchè ti 'nni bivisti 'n quantità.  
Dimmi lu megghiu amicu quali fu,  
dimmi si Baccu ancora cu tia sta.”  
Ma rispunni: “Spiegari 'un si po'  
siddu lu vinu ha fattu mali, o no.”

In seguitu però ripigghia e dici:  
“ 'Na cosa è certa ca lu vinu è duci,  
Baccu a lu munnu teni tanti amici,  
Lu megghiu amicu so' si chiama Cruci.  
Ma iu pirchè mi trovu 'ntra 'sta pici  
ed haju 'n coddu 'nu duppiu luci,  
a Baccu malidicu, e la so' butti,  
ca li 'mbriachi su crepati e rutti.

Si ciò sia veru gira cca cu mia  
e guarda a tutti ca su guaddarusi,<sup>14</sup>  
e su corretti di 'sta malatia  
li granni purancora e li carusi  
'nfatti Vulcanu, ca un tempu facia  
li fulmini di Giovi strepitusi,  
ora 'un ci 'nni fa chiù, chiù nun lu servi,

---

14 Affetti da ernia inguinale a causa dell'abuso di alcol.



ca fa pri li ‘mbriachi li riservi.

Di lu restu di poi si vuoi sapiri,  
lu tuttu, parra cu lu *Partannisi*,<sup>15</sup>  
ca chiddu sulu lu tuttu po’ diri,  
parra in latinu e sa parrari inglisi  
ma ’nni Peppi lu sai quannu c’ha ghiri?  
Quann’è ca li catrubuli<sup>16</sup> su appisi  
e li restanti puoi di li raggiuni  
ti li po’ diri Ignaziu *Carduni*.

“Pippuzzu, frati miu, si si di vina,  
mentri ca ’n testa ti luci la luna,  
dimmillu chiaru si la stipa è china  
oppuru si vonnu dui muccuna.  
Senza parrari di lingua latina  
ca iu nu’ la cumprennu e mi straluna.  
Dimmi s’è veru, vuatri ’mbriachi  
ca l’utri li purtati ‘ntra li brachi.”

Eccu rispunni ccà lu *Partannisi*,  
barbuzienti e tuttu moddu moddu:  
“Lu vinu chiaru ’sta l’utri appisi  
e quannu è mustu ’sta ’ntra l’utri ’n coddu.  
*Carduni* sulu a dui parti lu misi:  
n’ha ’ntra li brachi e n’avi ‘ntra lu coddu;  
ma iu pri nun ghittarisi lu vinu,  
lu tegnu tuttu ’ntra st’utri caprinu.”

“Gnaziu, dimmi tu lu sentimentu  
si Peppi dici beni o parra sparù,  
sidd’è daveru, ci staju chiù attentu,

---

15 Peppi ‘u *Partannisi*, evidentemente un beone originario di Partanna.

16 *Catrubulu* o *Cardubbulu* è il calabrone.

vinu 'un 'nni vivu chiù, cercu riparu.  
Rispunni: “È universalì 'stu lamentu,  
ma ogn'unu pr'un muriri a lu succaru,  
si cuntenta muriri 'ntra la vutti,  
s'è guaddarusu, guaddarusi tutti.

A tutti arringu, arringu a cui spijati,  
tenunu 'ntra li vrachi li caputi,<sup>17</sup>  
sunnu pruvisti di 'st'utri 'n firrati,  
perciò bivinu spissu a la saluti.  
A 'nu 'mbriacu certu 'un lu trovati,  
ca 'un è pruvistu di st'utri appinnuti,  
senza fari chiù sciarri pri li cutri,  
vannu annessi e connessi, e vinu ad utri.

Giacchè dunqui è accussi, caru cuginu,  
nun cc'è bisognu ad autri di spijari,  
si su chisti l'effetti di lu vinu,  
e vui mi lu putiti assicurari,  
iu sugnu prontu dumani mattinu  
un bell'utri pri mia ghiri accattari,  
lu vijulinu 'ntona bonasira  
la mia Musa si zitti e s'arritira.

---

17 Imbuti.

## Lu cantu di 'na puttana

Un sottotitolo potrebbe essere *Le avventure di una libertina*. La protagonista del componimento è una donna, di Buscemi che dopo aver fatto strage di “cuori” a Vizzini approda a Mineo. Qui la donna, di cui non viene mai fatto il nome, si offre dietro compenso agli uomini del paese, anche grazie a vecchie che fanno da mediatrici. I “clienti” sono elencati con nome e cognome, sono persone chiaramente e facilmente individuabili dai contemporanei.

L'autore si rivolge alla donna, il linguaggio è frizzante e spesso è molto vicino alla volgarità, schietta e senza mediazione ipocrita. Risulta veramente difficile pensare che sia stato un canonico ad aver scritto questi versi.

Non a casu la natura  
ti tagghiau di Lucifera,  
'n'otra donna chiù cursera  
comu tia nun nascirà.

Cani si di rutta caccia,  
dici a vulpi e porcispini,  
teni monici e parrini  
e nun guardi qualità.

Ccu ssa facci di purata<sup>18</sup>  
duni cuocciu a li cunventa,<sup>19</sup>  
e s'un monacu 'un allenta

---

18 *Purata* per il Dizionario del Pasqualino sta per marcia.

19 Scateni un incendio.

di 'nni tia nun sinni va.

Comu infatti Riginaldu<sup>20</sup>  
fu ca a tia ti spurtiddau,  
ma di puoi si 'nni saziau,  
nun 'nni vosi 'n quantità.

Cessi l'armi a 'n' autru patri,  
tu lu sai fu to' ziu Titta,  
ca nun cura se a la dritta,  
comu è d'è sempri lu fa.

Lu pripuositu Spataru,  
mentri stava forestieri,  
di davanti e di darrieri  
ti 'nni dava mucimà.<sup>21</sup>

Licciu puoi, palisi a tutti,  
si dicia ca ti tinia,  
ma ogn'adunu ti futtia,  
Quantu appena dicia: *dà*.

A Gandolfu 'nsinu a casa,  
lu prijavi notti e jornu,  
ma di tia ci 'mpurtau un cuornu,  
nu' 'nni vosi baccalà.

'Dd'a Buscema<sup>22</sup> lu parrinu  
ccu la scusa di 'na missa,  
ti futtu, ti misi fissa,<sup>23</sup>

---

20 Si tratta di un frate.

21 Parola incomprensibile.

22 *Buscemi* in provincia di Siracusa.

23 Forse da intendere *Ti ingravidò*.

poi si stetti in libertà.

Dunqui l'uomini a Vizzini  
li passasti paru paru,  
quannu 'dda t'affrancisaru,<sup>24</sup>  
ti vinisti a stari ccà.<sup>25</sup>

Tamburinu, a primu arrivu,  
t'accittau pri 'nnamurata,  
nun sapia ch'eri smannata<sup>26</sup>  
e 'un putievi stari ddà.

Ma è impossibili cangiari  
cu' è puttana di natura,  
cuminciasti allura allura  
dasti corna 'n quantità.

Pri 'na tenghia<sup>27</sup> e 'na 'nsalata  
ghisti tu a li Cappuccini,  
e minghiati senza fini  
t'asciucasti a sazietà.

Fra' Vincenzu e Fra' Giseppi,  
l'unu e l'autru ghia e vinia,  
mentri stavi in Sacristia  
cu li cosci a squanquaquà.<sup>28</sup>

Ghisti tu a villeggiatura  
'dda a la chiana ni Cantedda,  
ti spinciu 'ssa vistinedda

---

24 *Affrancisari* sta per *scoprire*.

25 Mineo.

26 Cacciata, mandata in esilio.

27 Tinca.

28 Aperte.

e fincievitu onestà.

Ma 'ntra nenti stramannasti,  
to' maritu 'ntra li vuoi<sup>29</sup>  
e facisti di li tuoi,  
lu chiamasti crastuna'.

Ti trasisti a mastru Cruci  
pr'un palmittu di villutu,  
quantu voti t'ha futtutu  
lu paisi già lu sa.

Nasca si di don Linardu  
Ti 'mmiscau la cammuria,<sup>30</sup>  
quannu a casa ti vinia  
o ci ghievi 'nsinu ddà.

Ccu la scusa di li scarpi  
A Zangara 'ngulisti<sup>31</sup>  
e 'ntra nenti lu 'nsingasti<sup>32</sup>  
e culuri chiù nun ha.

L'accucciavi e lu vasavi  
a Sinatra to' cumpari,  
cci dicisti: "Mi l'ha dari  
'ntra lu tempu di l'esta'."

Chiddu intantu 'un ti futtiu,  
ca 'ssu sticchiu era malatu  
e di garzi era 'ntuppatu,

---

29 La donna ha cornificato il marito.

30 Gonorrea.

31 *Ngulari* sta per *addeicare*.

32 Lo ha infettato.

pirchì tali sempri sta.

Ma 'na vota t'invitau,  
er'u babbu di Majuri,  
e pirdisti lu russuri  
malappena junta ddà.

Maccarruni e sausizza  
a 'dda taula mangiasti  
'nfini puoi ci la minasti,  
Ci dicisti bianca l'ha'.

Lu so' semi manu manu  
ti tinievi e lu guardavi,  
'ntra tu stissa t'arraggiavi  
ca lu sticchiu era mala'.

Attavili<sup>33</sup> generusu  
spisi, è veru, li du' scuti,  
ma a du' grana<sup>34</sup> li futtuti  
li pagau, lu cuntù fa.

La gran spisa di Mannuca  
porta a tutti maravigghia,  
ca ti desi du' cunigghia  
quannu a tia ti futtu già.

Drau<sup>35</sup> du' jorna stetti 'nchiusu,  
era tagghiannu a tia li cutri,  
ca sculau lu coddu a l'utri,  
mentri 'un c'era to' mamà.

---

33 Il cognome Attaguile.

34 Scudi e grani, monete borboniche.

35 Il cognome Drago.

Lu Baruni nun ti lassa  
di frustariti a ti vuci<sup>36</sup>  
pirchè, duopu di lu duci,  
sirigati ancora fa.

Vicchiarieddi 'un ti 'nni dicu,  
pirchè tutti l'ha passatu  
penza tu si ti 'nn'ha lassatu,  
me' cumpari ca 'un ci 'nn'ha.

'Ncuminciannu di Buccieri,  
senza ghiri tantu arrassu,  
ca a la scusa di lu grassu,  
ci dicievi sempri *dà*.

Tannu fu don Cuddu Curti,  
ca ti desi setti grana,  
pirchè tantu a 'na puttana  
è la spisa ca cci fa.

Menzu l'autri c'è La Ferra,  
ca quantunqui si vavia,  
si culloca 'n coddu a tia  
e di 'n chianu ti lu fa.

Pirchè Pauli pocu voti  
puvireddu ti tastau,  
prestu prestu si sanau,  
pirchè fissu nu' ci sta

'Dda gran testa di Cardiddu,  
ca si chiama don Mattia,

---

36 Sic!



sempri fissu ti talia  
siddu veni e siddu va.

'Ntra canonici e parrini,  
ci vulia lu sagristanu,  
lu vidisti 'ntra lu chianu  
ci dicisti veni ccà.

Pr'amparassi 'na cannila  
ci dicisti ca vulievi,  
ma frattantu ti spinnavi,  
la vulievi misa ddà.

'Ddu Gialluongu attruvatu  
ca muria di lu pìtittu,  
quantu appena l'appi dittu  
ti 'nni desi 'n quantità.

Di Bidduni<sup>37</sup> purancora  
la vulievi sempri misa,  
ma 'un la potti fari tisa  
pirchè forza chiù nun ha.

Ciò no stanti ti trattau,  
ti lu desi 'n cumplimentu,  
d'un munneddu di frumentu  
di non tanta qualità.

Sulamenti Capuana,  
ch'è 'nsegnatu a ghiri sulu,  
t'affirrau e ti ghiu 'n culu  
senza nudda pietà.

---

37 Il cognome Bellone.

Critti già di ghiri strittu,  
ma l'hai chiù d'un purticatu,  
giacchè a tutti ci l'hai datu  
senza mai difficoltà

Dunqui tu si gran puttana,  
futtutizza 'ntra lu culu,  
ca chiù nuddu pri lu sculu  
pri davanti chiù ti va.

E sidd'Eva c'un sulu pumu  
ruvinau tuttu lu munnu,  
paru dannu, iu mi cunfunnu,  
dasti tu all'umanità.

Supra ogn'altu a la to' casa  
ci finiu tuttu lu sfrazzu  
pirchè nuddu lu so' cazzu  
chiù 'nni tia ci mintirà.

Mi fa pena veramenti,  
comu tanti ruffiani  
procacciavanu lu pani  
cu mannarli ccà e dda.

Ora sedinu a filari  
'ntra li strati tisi tisi,  
pirchè nuddu chiù li 'mprisi  
a ssi porti pigghirà.

Belli grana 'ntra li primi  
si vuscau la Signa Irpina,  
ca di sira e di matina,

garzi a tia purtava già.<sup>38</sup>

La Misteria, puviredda,  
travagghiava sempri a gara,  
dui pri tia, *Pignatiddara*,  
e purtari ti lu sa.

Stava sempri a to' serviziu,  
la gnur'Anna la sciancata,  
ti facia qualchi ammasciata,  
dumannannu carità.

La Scarita nun durmia,  
quannu garzi nu' ci nn'era,  
ghia gridannu fera fera:  
*Cui vo' fimmini ca si ha.*

Comu a chista purancora  
lu dicia la zia Aitana:  
*Cui la voli 'na buttana  
ca a dui grana vi lu dà.*

Mariu poi di Curradinu,  
chiù nun facia lu Sagristanu,  
era un bravu ruffianu  
ca cu tia ad annata sta.

Ora chisti tutti quanti  
sunnu afflitti, e visitusi,  
'ssa putia prestu si chiusi,  
nuddu l'arti cchiù la fa.

'Ntra 'ssa porta la filinia

---

38 Amanti.

la tarantula culloca,  
ca prestu lu si loca  
appizzatu ci sarà.

## Sacra Scrittura e Mitologia

L'ottava è il verso della narrazione, l'ottava è la strofa tipica della poesia siciliana. In questo componimento Antonio Capuana si pone tra Teologia e Mitologia, tra la letteratura classica e moderna e i testi sacri, quasi maledicendo la scelta di darsi soprattutto allo studio poetico, trascurando quello dei teologi che quantomeno gli avrebbero garantito di sfuggire all'eresia e di vincere, con più facilità, qualche concorso.

Veru ca vinni 'dda Sacra Scrittura  
e tanti cosi a nui spissu dicia  
ma stetti pocu e si 'nni turnau allura  
si sciarriaru cu Mitologia,  
pirchè chidda cridennusi signura  
dissi: "Lu primu locu tocca a mia,  
iu m'impegnu da lu cantu miu  
farlu ristari", ma di 'dda partiu.

Ci cursi appressu 'nsina a certu statu,  
prigannula pri farilla turnari,  
ma mi parrava in sensu 'mpidugghiatu  
ca la mia menti 'un ci putia appizzari,  
ogni palora avia un sensu quatratu  
ca bisugnava di farlu spijari  
di don Gilormu lu talentu finu  
di Gregoriu, d'Ambrosiu e d'Agustinu

“Tu fimminedda di talentu bassu”  
- dissi - “chi fazzu chiù? Saria lu stissu  
di muriri ‘nsuppilu e mi ‘nni arrassu”  
e ccu Mitologia avversu spissu  
e idda sula l’occhiu miu ci passu,  
idda forma pri mia lu Crucifissu  
Perciò ‘un ti pozzu dari nuddu ajutu  
Domma e morali mai l’haju vidutu.

Ah scellerata, beddu tempu persu  
comu chi nuddu ajutu ora mi duni?  
dunqui chi nenti mi giuva lu versu?  
megghiu ca mi ligia lu Filippuni,  
no ca lu primu Domma lu sacciu riversu.  
e sugnu veramenti un passuluni  
fu tempu persu leggiri ad Archia  
megghiu si a Torneli<sup>39</sup> spissu liggia.

Siddu invece d’Oraziu e Virgiliu,  
ed invece ancora di lu Giuvenali,  
siddu lassava perdiri l’Ovidiu,  
ora sapissi tutta la morali  
mi miritassi di ghiri in esiliu  
o di mangiari pagghia comu armali,  
siddu ‘sta cosa d’allura sapia  
tuttu mi dava a la Teologia.

---

39 Potrebbe trattarsi di Aulo Licinio Archia (Antiochia di Siria, 118 a.C. – Roma, 45 a.C.) è stato un poeta greco antico. Torneli, potrebbe trattarsi di Padre Girolamo Tornielli.

Ora chi giuva aviri lettu<sup>40</sup> a Tassu?  
Aviri lettu a Ciullu e Anguillara?<sup>41</sup>  
Si ad Ariostu lu mannava a spassu,  
ora nun mi faria la vucca amara,  
(no ca pri sceccu pri 'sta vota passu),  
e la bumma 'un si sa unni v`a spara,  
si pri scarsizza di Teologia  
vaju a 'mmiscari 'ntra qualchi Eresia.

Sidd'iu nu pirdia tempu cu Pignotti<sup>42</sup>  
cu 'ddi favuli scritti aggraziati,  
nun mi trovassi 'ntra la menzanotti,  
di chiddi cosi ca su cuntati.  
Ora 'un mi sacciu guardari li botti,  
nun vidu nenti cu l'occhi 'ntuppati,  
'n'autru 'sti cimenta nun mi troviria,  
si a Diderot, Duarte<sup>43</sup> mi liggia.

Sidd'iu quannu liggia a Vincenzu Munti  
e lu tempu impiegava a lu De Rossi  
liggia lu La Croix, a li so' aggiunti  
ora 'un rimissi di l'erruri grossi,  
rispunniri sapissi a tutti punti

---

40 Nel manoscritto *liettu*, esempio di metaforesi tipica del dialetto menenino.

41 Ciullo d'Alcamo è il famoso poeta del Contrasto, mentre Giovanni Andrea dell'Anguillara è un poeta e letterato italiano del Rinascimento.

42 Lorenzo Pignotti (Figline Valdarno, 9 agosto 1739 – Pisa, 5 agosto 1812) è stato un poeta e storico italiano, la cui fama è legata soprattutto all'attività di favolista.

43 A causa delle condizioni del manoscritto abbiamo trascritto i due nomi con una certa approssimazione con *Diderot* e *Duarte*. Chi *Duarte* sia non ci è dato sapere.

e a li trattati ci faria li glossi  
si a menti mi mintia a lu Leymanni<sup>44</sup>  
nun mi truvassi menzu a tant affanni.

Bon'è ca qualchi libru di morali  
picciottu pri li manu mi passau  
e mi riguardu menzu a chisti tali  
aviri lettu un tempu a Buzmau  
Ad Antoine ancora, e qualchi sali  
di Reinfestuel<sup>45</sup> ca mi lu lassau,  
e quantunqui haju lettu a Potestà  
sugnu sceccu e 'un sugnu comu sa'.

Quantunqui m'hai onuratu Monsignuri  
e un tempu la pagella mi lassau  
ed haju fattu già lu cunfissuri  
ca Liguori la strata m'insignau  
sempri ligigennu attentu a tutti l'uri,  
noo Navarrinu ca spissu m'incuntrau,  
puru nun sacciu tutta la morali  
e nun canusciu lu beni e lu mali.

Nu' basta chista sula pr'un cuncursu,  
ci voli la Canonica puranchi,  
e tanti nomi dotti in tali cursu,  
gran volumi hannu scrittu e sunnu stanchi,  
ma iu a sti tali 'un c'haju ricursu,

---

44 Si tratterebbe del teologo e moralista gesuita Paul Laymann (1574 – 1635).

45 Probabilmente si tratta di Johann Georg Reiffenstuel (1641–1703), un esperto di diritto canonico.



e l'haju lettu sulu 'ntra li bianchi  
pri mia lu Pignatelli e lu De Luca  
su tutti pruvulazzu e tutti muca.

Di Petra e di Pitopio qualchi vota  
appena mi liggia lu sulu cuozzu,<sup>46</sup>  
li suli scorci di la Sacra Rota,  
mancu li sacciu neppuru in abbuozzu,  
perciò lu miu talentu senza dota,  
di Canonica privu e veru ruozzu  
comu po' fari bonu 'stu concursu  
si nuddu auturi ci duna succursu?

Un sulu raggiu cc'è di la speranza  
mentri mi manca in tuttu la scienza,  
ca la buntati scusa l'ignoranza  
e nun mi duna rigida sentenza.  
Iu mi cunfidu e lu sacciu 'bbastanza  
ca cui esamina è chinu di Clemenza,  
e comu tali abusannu mischinu,  
ora a li casi rispunnu in Latinu.

---

46 *Cuozzu* sta per dorso del libro. Il dittongo *uo* denuncia la fonetica del menenino.

## Un vecchiu podagrusu e senza testa

Le ottave sono la confessione di un vecchio uomo di fede.

Un vecchiu podagrusu e senza testa  
comu chiù megghiu scriviri putia?  
Siddu li dei si misiru in timpista  
e spissu la memoria mi fallia?  
'Na cosa sula di diri mi resta  
"Ca cu lu talentu pari in Libreria"  
Perciò s'haju fattu 'sta mala cumparsa  
Nun 'mporta, tornu ccu la cuda arsa.

Vi pregu d'un vi fari maravigghia,  
anchi la strata lu currieri sbagghia,  
Prisunzioni d'ignuranza è figghia  
siemu suggietti a vuccati di pagghia.  
Cui supra d'autru risati si pigghia  
cui ci fa gabbu, 'nni lu gabbu 'ncagghia,  
cui cusì e scusi ccu la fina agugghia,  
anchi a li voti la sita 'mpidugghia.

Si la cosa di prima prividia  
a lu cuncursu nun mi cimentava,  
E fussi statu chiù megghiu pri mia.  
Teologu cu l'autri mi ristava,  
lu pinzaricci chiù è vera pazzia,  
si me' mamà a la naca lu cantava,  
lu fattu è fattu nun c'è chiù riparu  
si dessi dunqui a lu surfariddaru.

*Humano capiti cervicem pictor equinam  
iungere si velit, et varias inducere plumas,  
undique conlatis membris, ut turpiter atrum  
desinat in piscem mulier formosa superne,  
spectatum admissi risum teneatis, amici?*<sup>47</sup>

---

47 Dall'*Ars Poetica* (1-5) di Quinto Orazio Flacco ("Se un pittore ad una testa umana associ un collo equino, e disordinatamente sparga piume di vario genere sugli arti di differenti belve, combinate in modo assurdo; o che egli mostri una donna ben conformata e avvenente al di sopra della cintura, ma di sotto in forma di stupido pesce, non ridereste, amici, ad un simile spettacolo?")

## Sonetto di l'ipocrisia

Il sonetto in italiano è poco più di un esercizio di stile. Di valore scadente è un semplice sfogo contro gli ipocriti.

Direte a tutti, del Gran Jano<sup>48</sup> amanti,  
che tal nume sebben si mostra amico,  
pure dell'uomo è il più fatal nemico,  
che confonde i dotti e gl'ignoranti.

Fa debosciati divenire i Santi,  
a tutti alletta col soave intrico,  
poiché fu tale suo costume antico,  
d'esso l'istoria conta fatti alquanti.

Che tale essendo, ci conviene intanto  
per non macchiare nostro Spirto adorno,  
Cacciarlo via, se si raggira intorno.

Felici noi, se porteremo il vanto  
di disprezzarlo. E per maggior suo scorno  
che gli cacciassero gli occhi con un corno.

---

48 Jano sta per Giano. Si rivolge agli ipocriti.

# Indice

Prefazione.....	3
Don Antonio Capuana.....	5
Lu Dittu.....	7
Baccu a Carnivali.....	18
Viaggi 'nni lu giruni di li 'mbriachi.....	20
Lu cantu di 'na puttana.....	25
Sacra Scrittura e Mitologia.....	35
Un vecchiu podagrusu e senza testa.....	40
Sonettu di l'ipocrisia.....	42

Finito di stampare nel dicembre del 2015  
presso la tipografia *Imprimatur* di Mineo